

Gabriel Bertinetto

Ancora lei, la questione etnica, in primo piano nella cronaca degli avvenimenti politici iracheni. I curdi vogliono un referendum per scegliere tra l'autonomia e l'indipendenza del nord dell'Iraq, dove sono maggioranza. I turcomanni, che in quella stessa regione settentrionale sono una consistente minoranza e temono di essere emarginati, manifestano a Baghdad per chiedere che i loro diritti siano riconosciuti nella nuova Costituzione.

L'iniziativa referendaria è una novità potenzialmente dirompente nel panorama politico nazionale. Perché la linea ufficiale dei due maggiori partiti curdo-iracheni, il Partito democratico di Massud Barzani e l'Unione patriottica di Jalal Talabani, hanno sempre ripetuto di non voler mettere in discussione l'unità del paese. La loro richiesta di un Iraq democratico e federale si inquadra in una cornice di Stato unitario o loro apertamente accettato. Barzani e Talabani chiedono che al Kurdistan venga riconosciuto per lo meno lo stesso grado di autonomia di cui gode dalla fine della prima guerra del Golfo, quando di fatto il nord del paese venne sottratto all'autorità di Saddam e amministrato direttamente dai curdi sotto la protezione militare angloamericana.

Ora si apprende che attivisti curdi hanno già raccolto un milione e 700 mila firme per una petizione a favore di un referendum sul futuro delle regioni curde dell'Iraq. Il sito online della Bbc, citando gli organizzatori dell'iniziativa, riferisce che la petizione è già stata consegnata al Consiglio di governo provvisorio iracheno e alle autorità di occupazione americane. Secondo i promotori lo scopo è quello di chiedere direttamente ai cittadini se le regioni curde del nord debbano far parte del paese in una struttura federale o se debbano dichiarare la loro indipendenza. È possibile che la richiesta di referendum, seppure non ufficialmente avanzata dai due partiti maggiori, sia una forma di pressione sugli americani e sulle altre forze che con i curdi fanno parte del Consiglio di governo provvisorio, affinché non sia ulteriormente ritardato l'inserimento del carattere federale dello Stato iracheno nella bozza di Costituzione a cui si sta lavorando a Baghdad.

Curdi delusi per la lentezza in cui si riorganizza il nuovo Iraq sulle ceneri della dittatura baathista. Turcomanni non meno preoccupati per la loro

L'ex generale inglese Rose: il passaggio di poteri previsto da Bremer a fine giugno creerebbe un regime fantoccio

“ I cittadini verrebbero chiamati a scegliere fra la secessione e l'autonomia. Ufficialmente i due partiti curdo-iracheni sono favorevoli a un assetto di tipo federale ”



Migliaia di turcofoni provenienti dalla città petrolifera di Kirkuk manifestano a Baghdad per chiedere il rispetto dei loro diritti

Iraq, i curdi delusi chiedono un referendum

Nel nord raccolte più di un milione di firme per votare sull'indipendenza



La protesta di alcune donne contro le truppe americane a Baghdad. Foto di Ammar Awad Reuters

futura collocazione in un eventuale Iraq federale. Quelli che hanno manifestato ieri a Baghdad provenivano in gran parte dalla città petrolifera di Kirkuk, che si trova ai margini del Kurdistan iracheno. Ancora non è chiaro se in un eventuale assetto federale Kirkuk, città multietnica, abitata da curdi, arabi e turcofoni, verrebbe inserita nella regione settentrionale curda oppure no. Ed è questo probabilmente che angoscia i turcofoni che nelle strade della capitale ieri chiedevano «il rispetto dei loro diritti» e gridavano slogan contro la loro «emarginazione» politica. I dimostranti si sono radunati davanti al

l'ex-palazzo presidenziale di Saddam, ora sede del quartier generale della Coalizione, e hanno innalzato le loro bandiere blu con al centro la luna e sei stelle bianche e striscioni su cui si leggevano scritte come «No ad una costituzione che ignori i diritti dei turcomanni» oppure «Spetta ai turcomanni decidere sulla loro rappresentanza in seno al Consiglio di governo». «Siamo emarginati nelle istituzioni dello Stato -ha detto Farouk Abdallah Abdel Rahmane, uno dei dirigenti del Fronte iracheno turcomanno (Fii)-. La nostra rappresentanza nel Consiglio di governo deve essere accresciuta e i nostri diritti culturali e politici devono essere iscritti nella costituzione». I turcomanni sono rappresentati nel Consiglio di governo da una donna, Songoul Chapouk.

Pessimismo sul futuro dell'Iraq è stato espresso da Michael Rose, ex-generale britannico a capo delle forze Onu in Bosnia, secondo il quale il piano Usa per un passaggio di poteri ad un governo ad interim entro il primo luglio, è insieme «inutile» e «controproducente». In una conferenza al Centro di ricerche politiche e strategiche di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, Rose ha affermato che con il nuovo organismo provvisorio si darà vita ad «un regime fantoccio, un pupazzo nelle mani degli americani. In questa situazione di instabilità, violenza e crescente attrito tra fazioni religiose, è impossibile che il passaggio di poteri avvenga in modo effettivo».

Anche ieri vittime sia tra i militari Usa sia tra le forze irachene che appoggiano la coalizione. Due soldati americani sono morti nella caduta di un elicottero da ricognizione Kiowa nei pressi della città di Haditha, precipitato, sembra, dopo aver urtato cavi dell'alta tensione. In due distinti episodi, un alto responsabile della polizia irachena ed un ex generale dell'esercito di Saddam, sono stati assassinati a Mosul.

Precipita elicottero. Morti due soldati Usa. Forse è un incidente. A Mosul uccisi due ufficiali delle forze irachene

Afghanistan

L'esercito americano: Osama ha le ore contate

NEW YORK La caccia a Bin Laden si intensifica. Le voci di un accerchiamento di Osama e dei suoi uomini, che si rincorrono da giorni, sono probabilmente esagerate, ma il Pentagono e la Cia lasciano trasparire la forte convinzione di essere riusciti quantomeno a stanare il capo di Al Qaeda dal suo rifugio pachistano, spingendolo verso l'Afghanistan, dove gli Usa stanno schierando i reparti d'élite per attenderlo. Il timore di Washington è che si ripetano gli eventi di Tora Bora del dicembre 2001, quando Bin Laden fu individuato in una serie di grotte afgane dove aveva trovato rifugio, ma riuscì ad aprirsi una via di fuga con la complicità della popolazione locale.

A oltre due anni da quel passo falso, c'è ora «un rinnovato senso di urgenza» nella caccia ai leader di Al

LA CACCIA A BIN LADEN

Secondo il comando americano in Afghanistan Osama Bin Laden ha le ore contate. Si intensificano le operazioni congiunte dei soldati statunitensi e pakistani



AFP-P&G Infograph

Qaeda e dei Talebani. Ha spiegato il tenente colonnello Matthew Beevers, portavoce delle forze americane nell'area. «La sabbia nella clessidra dei terroristi sta finendo, Osama ha le ore contate». Nell'area sono state inviate le forze speciali della Task Force 121, la stessa unità che ha già preso parte alla cattura di Saddam. Secondo la rete tv americana AbcNews, che cita fonti dell'intelligence americana, Osama, il suo vice Ayman al Zawahiri e i loro fedelissimi avrebbero lasciato in questi giorni la regione pachistana del Sud Waziristan per spostarsi di nuovo in Afghanistan, nella provincia di Konar, dove sono presenti le truppe americane. Il Pakistan intanto, da tempo accusato dall'America di non fare abbastanza per stanare i terroristi di Al Qaeda, da giorni ha in corso una campagna militare nell'area del Waziristan, che ha portato all'arresto di almeno 25 sospetti terroristi di Al Qaeda, tra cui tre donne. Secondo un quotidiano locale in lingua urdu, sembra che sia finito nella rete anche Khalid al Zawahiri, il figlio del medico egiziano che guida Al Qaeda insieme ad Osama. Ma il ministro dell'interno pachistano, Faisal Saleh Hayyat, ieri ha smentito la notizia: «Né Ayman al Zawahiri, né suo figlio sono stati arrestati, non è vero», ha detto.

Scagionata l'impiegata che accusò Blair sull'Iraq

La donna aveva svelato le intercettazioni alle Nazioni Unite. Il governo inglese ritira la denuncia per paura di nuovi scandali

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair non vuole far sapere al mondo fino a che punto Regno Unito e Stati Uniti fecero ricorso ad azioni illegali per impedire alle Nazioni Unite di votare una risoluzione che avrebbe impedito o rimandato la guerra all'Iraq. È per questo che il processo intentato contro Katharine Gun, impiegata presso un centro di spionaggio inglese, è finito in nulla in un tribunale di Londra. La pubblica accusa aveva fatto arrestare la donna lo scorso anno. Ieri c'è stata un'improvvisa retromarcia che ha lasciato stupefatti il mondo legale e quello politico.

Nel gennaio del 2003 la Gun si trovò tra le mani un memorandum segreto nel quale gli americani chiedevano all'intelligence inglese di mettere sotto controllo i telefoni delle delegazioni di diversi paesi alle Nazioni Unite. Il voto di questi paesi era cruciale nella decisione di fare o meno ricorso alla guerra. Tale era la determinazione anglo-americana di impedire che l'Onu arrivasse a una risoluzione che dava più tempo agli ispettori che si riteneva necessa-

rio spiare le conversazioni di certe delegazioni. Forse Stati Uniti e Regno Unito già sapevano che gli ispettori non avrebbero trovato armi di distruzione di massa. Una risoluzione che avesse dato più tempo agli ispettori di dimostrare le menzogne sull'arsenale proibito avrebbe eliminato le motivazioni addotte per giustificare la guerra.

La Gun, ventinovenne, nata vicino a Londra, era traduttrice di cinese nel centro dei servizi Gchq di Reading, a 50 chilometri dalla capitale. Il centro è dotato di un sistema di intercettazione elettronica capace di monitorare conversazioni telefoniche e e-mail in tutto il mondo. C'è stretta collaborazione tra le intelligence inglese e quella americana sulle analisi dei dati raccolti. Naturalmente la Gun aveva dovuto firmare, come tutti gli altri impiegati del centro un documento che impegna gli agenti alla totale segretezza delle informazioni di cui vengono a conoscenza e che equivale ad una forma di giuramento. Chi sgarra viene finisce quasi sempre in prigione.

Il memorandum che capitò sotto gli occhi della Gun nel gennaio dell'anno scorso parlava chiaro.

Newsweek

«L'America deve imparare: il dopoguerra iracheno deve essere affidato all'Onu»

«L'America deve imparare ad esercitare il suo potere con intelligenza, appoggiandosi a chi può aiutarla a raggiungerne i suoi obiettivi - le Nazioni Unite, la Nato, la Banca mondiale, anche il Rotary club se è necessario». È quel che si legge in un articolo pubblicato sul Newsweek di questa settimana a firma di Fareed Zakaria, secondo cui gli Usa devono rendersi conto che il dopoguerra in Iraq deve essere gestito dall'Onu, «una formula che ha funzionato bene almeno negli scorsi dieci anni: è stato così in Kosovo, a Timor Est e anche in Afghanistan, dove le Nazioni Unite sono riuscite a mettere in piedi un governo legittimo e un processo costituzionale senza molti conflitti». «La situazione politica in Iraq -scrive Zakaria- si fa sempre più complessa, e Washington dovrà avvalersi di strategie ben più sofisticate di quanto non abbia fatto finora».

«Era ovvio -continua il giornalista- che un'occupazione sotto la bandiera unica degli Usa avrebbe fatto nascere nel popolo iracheno un risentimento verso gli americani. Al Pentagono non se ne sono resi conto, ma l'Ayatollah Ali Sistani lo ha capito da molto tempo». Tanto che in un'in-

tervista allo Spiegel -ricorda Zakaria- Sistani ha avuto parole di elogio verso l'Onu: «Abbiamo chiesto fin dall'inizio che l'Onu avesse un ruolo di primo piano nel processo politico in Iraq. Adesso Annan ha risposto alla nostra richiesta, e per noi questa è una grande vittoria». Secondo Zakaria, l'unica autorità che Sistani è disposto ad accettare oltre al popolo iracheno, sono infatti le Nazioni Unite, non tanto per «un amore sferzato per l'Onu» ma perché «ha semplicemente capito che gli conviene mantenere le distanze con gli Usa». «Sistani sembra voler dire che se Washington accettasse di agire nell'ambito Onu sarebbe più facile anche per lui accettarne le decisioni». Zakaria ricorda che «il prossimo ambasciatore Usa a Baghdad dovrà gestire l'ambasciata più grande al mondo. Non potrà contrariare gli sciiti, dovrà convincere i curdi a rinunciare a un po' dell'indipendenza, dovrà avvalersi dell'aiuto Usa per influire sulle riforme economiche e politiche. E dovrà farlo assicurandosi che niente di tutto questo porti il marchio dell'imperialismo. Mi chiedo se l'Onu non potrebbe svolgere gli stessi compiti con uno sforzo minore».

Chiedeva ai responsabili del centro, ma in ultima analisi a Blair da cui dipendono le autorizzazioni più delicate, di poter intercettare i telefoni delle delegazioni che dovevano decidere sulla guerra all'Iraq. «Non sono il tipo di persona che svela i segreti» ha detto ieri la Gun dopo aver saputo della ritirata della denuncia da parte del governo che ha messo fine al processo alla prima udienza, «ma questo documento bisognava renderlo pubblico. La gente doveva sapere cosa stava succedendo. Si stava chiedendo ai servizi segreti inglesi di fare qualcosa che rischiava di danneggiare le fondamenta dell'intero processo democratico alle Nazioni Unite».

La Gun passò il memorandum al settimanale Observer che lo pubblicò. Ha ammesso che era e rimane contro la guerra all'Iraq. La sua intenzione tuttavia non era quella di mettere in imbarazzo il governo, ma di indicare gli aspetti illegali di certe misure. Tra i paesi il cui voto sarebbe stato rilevante in un eventuale seconda risoluzione alle Nazioni Unite c'erano Angola, Camerun, Cile, Bulgaria, Guinea e Pakistan. Di fatto è stato accertato che l'amba-

sciata pakistana a Londra fu «visitata» da agenti inglesi esperti in intercettazioni che si fecero passare per operai. Un delegato di uno dei paesi in questione ha confermato recentemente che alcuni suoi colleghi si resero conto che i loro telefoni erano stati messi sotto controllo.

La Gun venne prima arrestata, poi scarcerata in attesa di processo. Con l'avvicinarsi della prima udienza, i consiglieri di Blair si sono accorti che gli avvocati della donna avrebbero ottenuto il diritto di accedere a diversi documenti sulla legalità dell'entrata in guerra da parte del Regno Unito. Questo è un argomento delicatissimo. Il premier fino ad ora si è rifiutato di rendere noto il contenuto del documento che ricevette da Lord Goldsmith, l'avvocato di stato, al quale si affidò per ottenere le giustificazioni legali dell'attacco all'Iraq. «Siamo in molti a voler dare un'occhiata al documento che ricevette Blair» ha detto il portavoce dei liberaldemocratici Menzies Campbell, «il governo ha dovuto battere in ritirata per non correre il rischio di dovere tirare fuori le carte dai cassetti». La Gun, ora tornata libera, ha detto: «Rifarei tutto daccapo».